Guardai fuori dalla finestra. Il cielo era ancora presidiato da grasse nuvole grige, ma non pioveva più: era il momento giusto per farmi una passeggiata fino al centro commerciale, dove speravo di trovare un bollitore elettrico. Sono un gran bevitore di tè e caffè americano, ed ero stufo di scaldare l'acqua sul fornello. Chiesi a mia moglie se voleva accompagnarmi, ma rispose che aveva da fare. Aveva quasi sempre da fare, quando le proponevo di uscire da quella benedetta casa.

Andai in bagno per darmi una rinfrescata, e mentre mi apprestavo a lavarmi i denti, mia moglie entrò, per cercare non so cosa nel mobiletto.

– Perché non chiudi l'acqua, quando non ti serve? Non ce la danno mica gratis.

Riusciva sempre a trovare qualcosa che non andava, in quello che facevo. M'inventai una risposta lì per lì, per ripicca.

– Perché mi piace... mi fa compagnia, il rumore dell'acqua che scorre...

– Puoi sempre accendere la radio.

– Nemmeno la corrente ce la regalano – dissi, e cominciai a strofinarmi gl'incisivi.

– Oh, fai un po' come vuoi! – esclamò stizzita, e se ne andò con qualcosa in mano.

– Farò proprio così! – replicai a bassa voce, mentre sputavo il dentifricio. Ma non poteva già sentirmi più.

Quando fui all'uscio, presi un piccolo ombrello e lo infilai nel borsello che portavo sempre con me. Avvisai che uscivo, ma non ebbi risposta.

Mi avviai verso il lungomare, inalando l'odore caldo e umido che saliva dal terreno. A un certo punto mi ritrovai davanti a una scena già vista tante volte: un gran numero di ombrelli disseminati ai bordi della strada. Quasi tutti mostravano qualche stecca contorta, come ossa fuoriuscite dalla carne; qualcuno mancava dell'impugnatura o del puntale, altri avevano la copertura lacerata. Sembravano un'opera di arte contemporanea, di quelle che quando le vedi al museo pensi "Madonna, che stronzata!"; ma qui non c'erano artisti presuntuosi, solo passanti strafottenti che si erano liberati alla meno peggio del loro ormai inservibile arnese. Eppure,

quella vista mi metteva allegria: sembrava un campo di bizzarri vegetali variopinti che avevano attecchito chissà come nell'asfalto. Era proprio così: dopo ogni pioggia, gli ombrelli *spuntavano come funghi*.

Sentii gracchiare, e alzai lo sguardo. Erano i gabbiani, che si facevano più numerosi a mano a mano che mi accostavo al mare. Li invidiavo, vedendoli planare incuranti del maltempo. Vento, pioggia o sole non facevano alcuna differenza: la loro vita pareva un gioco ininterrotto. Eppure non avevano scelto di essere uccelli, come noi non abbiamo scelto di essere uomini, e il pensiero che siamo tutti sottoposti all'arbitrio del destino mi rincuorò. Quando poi un fiotto di escrementi mi precipitò davanti ai piedi, lasciandomi illeso per miracolo, la solidarietà fra specie terrestri lasciò il posto a un'irriferibile imprecazione.

Arrivai finalmente al lungomare, e m'incamminai verso est. Mi faceva compagnia, gratuitamente, il suono delle onde che battevano la scogliera. L'aria era già più fresca, e il salmastro mi metteva addosso una certa eccitazione. La passeggiata si preannunciava piacevolissima.

In lontananza notai due ragazze che venivano verso di me. Indossavano vestitini molto simili fra loro, lunghi al ginocchio. Ma la cosa bizzarra era che entrambe portavano un collare ortopedico: una coincidenza che non riuscivo a spiegarmi. Si erano conosciute durante la fisioterapia? Erano vecchie amiche, vittime di uno stesso incidente stradale? Non appena furono a una distanza ragionevole, mi fecero un gran sorriso. Mi pareva di sognare! Poi una di loro allungò un braccio verso di me, e solo allora mi accorsi che in mano avevano dei volantini. Provai una gran delusione, ma presi quello che mi veniva offerto, per cortesia, e ringraziai. Non ebbi risposta: non si erano fermate, e avevano già ripreso a parlare dei fatti loro. Riuscii a cogliere un "Cioè, hai capito quella stronza?", poi le loro parole si fecero incomprensibili.

Il volantino reclamizzava una clinica ortopedica di recente apertura. Invece di buttarlo nel primo cestino, lo infilai nel borsello: soffrivo di cervicale, e proprio in quel momento – sarà stata la giornata umida, sarà stata la suggestione – sentii un certo indolenzimento fra il collo e le scapole. Magari la clinica poteva tornarmi utile, mi sarei informato...

Dopo un paio di minuti venni accostato da un giovane dall'aspetto orribile: aveva il volto livido e i denti marci.

– Scusate, avete qualche spicciolo? Devo comprare il biglietto dell'autobus.

Certi approcci li avevo subiti centinaia di volte, nella mia vita, e quel dolore alla cervicale, che si faceva via via più intenso, stava già scacciando il mio buonumore.

– Ma va' là, che si vede a un chilometro che sei un drogato!

– Ma perché, i drogati non lo prendono, l'autobus?

Aveva replicato senza scomporsi, con appena un'ombra di risentimento nella voce. Senza aspettare una reazione proseguì, accelerando il passo, come se non avesse tempo da perdere con un essere inutile come me. Dovetti ammettere che la sua domanda era sensata, e il pensiero che quel disgraziato mi avesse messo nel sacco con tanta facilità m'infastidiva. Lo vidi approcciare un altro passante, e allontanarsene con la stessa rapidità dopo il rifiuto, finché scomparve dietro una fila di alberi.

Qualche minuto dopo cominciai a sentire delle gocce sulla pelle. Speravo in un falso allarme, e invece la pioggia cominciò a infittirsi. La vedevo bucherellare il mare e le pozzanghere, picchiettare sugli alberi, formare piccole macchie sulla mia giacca chiara di cotone. Mi rassegnai a prendere l'ombrello, ma quando lo aprii mi accorsi che la legatura fra una delle stecche e la copertura era saltata. Eppure l'avevo comprato appena un mese prima in un negozio del centro, non dall'ambulante indiano. Cinque euro, l'avevo pagato! In quel negozio non ci avrei più messo piede, ma intanto ero un pover'uomo con un ombrello rotto.

Decisi di prendere l'autobus, e mi avviai verso la fermata più vicina. Davanti a me vidi un uomo e una donna che procedevano in direzioni opposte, a passi svelti, come se fosse suonata la sirena dei bombardamenti. La donna era minuscola, elegante, quasi nascosta da un enorme ombrello fiorato: pareva che si riparasse sotto un pergolato. L'uomo era gigantesco, e vestito modestamente. Aveva anche lui un ombrello, nero, piccolo come il mio, che nemmeno riusciva a coprire le ampie spalle.

Immaginai che, trovandosi l'uno di fronte all'altra, si sarebbero fermati, scambiandosi gli ombrelli con un sorriso.

– Grazie mille! – avrebbe detto l'uomo.

– Grazie a Lei! Mi ha liberato da un bel peso. Spero che il mio ombrello, che ora è il Suo, non Le sembri troppo femminile.

– No, niente affatto! Mi piacciono i fiori e le piante: ne ho molti in terrazzo, e li curo personalmente. Vivo da solo.

Per un attimo avrebbero pensato di approfondire quella conoscenza, ma quella inconciliabile differenza di stazza li avrebbe fatti desistere, a malincuore.

Nulla di tutto questo accadde: era stato soltanto un piccolo slancio di fantasia. In realtà la donna minuscola e l'uomo gigantesco s'incrociarono e continuarono ognuno per la propria strada, ognuno portando con sé l'ombrello sbagliato, senza scambiarsi nemmeno uno sguardo.

Raggiunsi la pensilina mentre gli scrosci si facevano più intensi. Era già affollata, dovetti farmi largo per trovare un posticino all'asciutto, in piedi, e stetti lì, pensando al colore del bollitore che avrei comprato. Sul ciglio della strada davanti a me c'era una vasta pozzanghera, ma quando me ne accorsi era troppo tardi: un'auto passò veloce sollevando una piccola ondata, che andò a infrangersi sui piedi di alcuni di noi. Sentii l'acqua penetrarmi le scarpe e i calzini. Odio quella sensazione di bagnato: mi mette a disagio, come un seme di pomodoro fra i denti o un moscerino in un occhio. I miei compagni di sventura si lamentavano della maleducazione degli automobilisti e dello stato pietoso delle strade, e io mi accodai, ma senza convinzione: certi discorsi li avevo fatti centinaia di volte, nella mia vita, e quel dolore alla cervicale, che si stava facendo insopportabile, mi consigliava di non agitarmi troppo.

Finalmente accostò un bus, il numero sei; non mi avrebbe portato a destinazione, ma mi sarei avvicinato parecchio. Decisi di prenderlo, piuttosto che restare ad aspettare quello giusto, che poteva anche non passare mai. Con me salirono tutti gli altri tranne due, che non avevano un ombrello e aspettavano solo che spiovesse.

Dopo aver timbrato il biglietto, riuscii a sedermi senza dover correre e spintonare. Mi guardai intorno, e vidi sedute di fronte a me le due ragazze dei volantini, senza più i volantini. Si erano anche liberate dei collari, che ora tenevano posati in grembo, e sembravano ostentare i loro colli sottili e morbidi. Sorrisi, ma non mi videro, o fecero finta. Continuavano a parlottare; di esami all'università, stavolta. Chissà la stronza che fine aveva fatto.

Alla fermata successiva non scese nessuno; salirono invece due persone: l'uomo gigantesco, che sgrondò il suo piccolo ombrello nero, abbassando la testa per non urtare il soffitto; e il drogato, che grondava acqua ma aveva in mano il biglietto, e andò subito a timbrarlo. Per farlo, mi passò davanti, lanciandomi un'occhiata di disprezzo. Non potevo biasimarlo, avrei fatto lo stesso anch'io. Posti a sedere non ce n'erano già più, e l'uomo gigantesco se ne stava in piedi, col collo piegato e le spalle curve. Mi ricordava le anatre e le galline che vedevo al mercato da bambino, stipate in gabbie troppo piccole; quelle che chiedevo invano a mia madre di comprare solo per liberarle da quella schiavitù. Avessi avuto un frullino fra le mani, con un bel disco diamantato, avrei bucato il tettuccio dell'autobus per consentire all'uomo gigantesco di raddrizzarsi. E vi assicuro che non scherzo: prima di diventare capofficina, ho fatto l'operaio per trent'anni, so bene come si fa! Ma insomma, non si poteva comunque: fuori pioveva ancora che Dio la mandava, e ormai si faceva fatica a scorgere la città di là dai finestrini.

Alla fermata successiva, ancora una volta non scese nessuno. Salì invece una donna incinta, che si portava dietro il suono piacevole della pioggia battente. Un ometto smilzo sui settant'anni fu il primo ad alzarsi per farla sedere. La donna rifiutò, per rispetto alla sua età, ma quello insisté tanto da convincerla. A quel punto mi alzai anch'io, e offrii il mio posto al vecchio, che accettò ringraziandomi calorosamente.

Quel piccolo balletto mi aveva divertito e commosso, fino a quando, pochi attimi dopo, il ragazzo che mi sedeva davanti non invitò *me* a prendere il suo posto. Sentii una vampata per tutto il corpo e il cuore che saltava un battito. Risposi di no, ma lui non mi diede ascolto e fece per alzarsi.

– Non fate complimenti, sedetevi!

Gli posai una mano sulla spalla e la spinsi giù con forza.

– Ho detto no! – gli dissi, quasi gridando. Ora vi prego, cercate di capirmi: era la prima volta in vita mia che qualcuno si offriva di cedermi il posto. Porca miseria, non ho nemmeno sessant'anni! Il ragazzo mi guardò con occhi sbarrati, poi si alzò di scatto e mi spinse con tutt'e due le mani, senza una parola. Fui scaraventato su altri passeggeri e mi ritrovai per terra. L'uomo gigantesco intervenne a bloccare il ragazzo, che d'altra parte non sembrava intenzionato a infierire.

– Lasciate perdere, non è niente! – dissi, mentre qualcuno mi rimetteva in piedi. Ma stava montando la rabbia, e appena l'autobus si fermò, il ragazzo riuscì a divincolarsi e scese di corsa, per evitare guai.

L'uomo e la donna che mi tenevano sotto braccio mi invitarono a sedermi nel posto lasciato libero. Avrei preferito di no, ma mi sembrava scortese, e in fondo ero scosso, le gambe mi tremavano, e sentivo che i piedi, inzuppati d'acqua, di lì a poco si sarebbero sfaldati facendomi crollare. Dovetti confermare più volte che stavo bene, per far cessare quelle attenzioni, e lasciai agli altri passeggeri il piacere di lamentarsi della scostumatezza dei giovani d'oggi e della *perdita dei valori*: certi discorsi li avevo ascoltati centinaia di volte, nella mia vita, e quel dolore alla cervicale, finito l'effetto analgesico dell'adrenalina, tornava a farsi sentire, accentuato dal colpo di frusta e dalla caduta.

Per distrarmi guardai fuori dal finestrino, ma si vedeva ben poco: la pioggia sui vetri sporchi formava una barriera invalicabile. D'un tratto sentii una mano sulla spalla: era il drogato.

– State bene? – domandò.

– Sì, grazie.

Gli avevo risposto con malagrazia, perché avevo già rassicurato tutti fin troppe volte, ma anche perché sentivo le lacrime salirmi agli occhi e non volevo darlo a vedere. Mi voltai di nuovo verso il finestrino, e provai una meschina soddisfazione: fargli intendere che non avevo tempo da perdere con un essere inutile come lui.

Ero avvilito, mi chiesi se non fosse meglio tornare a casa, ma lì c'era mia moglie che mi aspettava per contarmi le gocce d'acqua, e scartai

l'idea. Mi asciugai per bene le lacrime e tornai a guardare dentro. Le due ragazze dei volantini erano sempre lì che parlottavano fitto. Erano belle, ed erano giovani. Mia moglie ha due anni più di me, e ho smesso di trovarla attraente non so più quanti anni fa. Ora, poiché non sono tipo da amanti o da prostitute, so bene che le mie velleità di maschio sono morte e seppellite. Sarebbe stato bello fare l'amore con una di quelle ragazze, o con tutte e due insieme, ma per loro ero solo un vecchio; e poi, figuriamoci se potevo soddisfarle! No, no, non c'era nemmeno da pensarci.

Si aprirono le porte. Ancora una volta guardai fuori, per capire dov'ero e valutare la situazione. Per proseguire verso il centro commerciale mi toccava scendere alla fermata successiva. Pioveva ancora, però, con un accanimento che cominciava a mettermi paura. Nessuno salì o scese: dalla strada, l'acqua traboccava ormai sull'ampia corsia pedonale del lungomare, e lambiva il predellino del bus. "Il padreterno si è dimenticato dell'acqua", pensai in dialetto: è un'espressione che usiamo spesso dalle nostre parti, quando piove che pare non voglia smettere mai. E cosa c'è di più spaventoso di un dio che si dimentica di noi?

Sembrava di essere sull'arca: Noè al volante, e noi passeggeri come unici superstiti. Guardai in faccia uno per uno i miei compagni di viaggio, e mi parve di scorgere la mia stessa preoccupazione, i miei stessi pensieri. La nostra salvezza significava la sopravvivenza dell'umanità, la responsabilità che gravava su di noi era terribile. Avremmo dovuto accoppiarci per ripopolare il pianeta? Allora sì che avrei avuto una possibilità con le ragazze!

Proprio allora mi arrivò un messaggio di mia moglie: "Già che ci sei, mi prendi uno stendino per i panni tipo quello che abbiamo già?". No, non c'ero, e non ci sarei stato. Il bollitore poteva aspettare, lo stendino pure. M'irritava il tono sbrigativo, ma quelle parole mi avevano fatto riprendere contatto con la realtà, e tutto sommato era un bene, vista la piega che stavano prendendo i miei pensieri. Mi ricordai allora che il sei è una circolare, uno di quegli autobus che tornano al punto di partenza e poi rifanno lo stesso percorso. Mi trovavo bene, lì sopra, e forse era così per tutti, e solo per questo nessuno era ancora sceso, se non il ragazzo che temeva di finire male. Il mio biglietto valeva un'ora e mezzo, c'era

tempo di fare due chiacchiere con qualcuno, far nascere una simpatia, magari un'amicizia. E poi finalmente avrebbe spiovuto, l'acqua sarebbe defluita, le strade si sarebbero rianimate, e nuovi ombrelli sarebbero apparsi, come tesori riemersi dal letto di un fiume prosciugato. Il mio ombrello no, non avrebbe fatto quella fine: non sono tipo da buttare via le cose rotte, se c'è modo di ripararle. E lì c'era solo da sistemare una cucitura, una faccenda di cinque minuti.

Insomma, non stava accadendo nulla di straordinario, non c'era motivo di agitarsi e fare pensieri oscuri: era soltanto una giornata storta come ne avevo vissute a centinaia, nella mia vita. Una più una meno, non cambiava molto. Una volta tornato a casa, avrei fatto la doccia, avrei messo a scaldare l'acqua sul fornello per farmi un tè verde, e dopo cena mi sarei addormentato nel mio letto morbido e fresco, sorridendo di questa minuscola avventura.

Mentre cominciavo a tranquillizzarmi, mi accorsi che fuori si era fatto buio. Non me n'ero accorto subito perché l'autista doveva aver acceso le luci da un po'. Poi d'un tratto l'autobus ondeggiò e sembrò sollevarsi, come se avesse preso a galleggiare. Guardai i miei compagni di viaggio: sembravano tutti paralizzati, nessun suono usciva dalle loro bocche. Forse nemmeno dalla mia, o forse non sentivo già più nulla, nemmeno la pioggia, nemmeno il dolore alla cervicale. Poi le luci si spensero. Nero, nient'altro che nero. Pensai al ragazzo che era sceso correndo dal bus: chissà se almeno lui si era salvato. Provai di nuovo invidia per i gabbiani, che volavano ignari sulle nostre disgrazie, e il mio ultimo pensiero fu per mia moglie, che avrebbe atteso invano lo stendino.